Colore: Composite ----- Stampata: 03/09/01 21.36 ----- Pagina: UNITA - NAZIONALE - 10 - 04/09/01

Alfio Bernabei

Battaglia davanti all'istituto Holy Cross: unionisti protestanti non vogliono che le piccole alunne cattoliche attraversino la «loro» strada

Belfast, piovono pietre sul primo giorno di scuola

LONDRA Primo giorno di scuola sotto una grandinata di insulti, lanci di pietre e bottiglie. Dozzine di bambine, alcune piccolissime, strette tra centinaia di poliziotti in assetto antisommossa, grida e pianti sommersi dal rumore degli elicotteri. La scena da guerriglia urbana avviene nei pressi dell'ingresso alla scuola cattolica Holy Cross, in un quartiere di Belfast.

Holy Cross, o Santa Croce, è una scuola cattolica per bambine che si trova nel quartiere nord di Belfast, incuneata in fondo ad una strada con cattolico-repubblicani da una parte e unionisti protestanti dall'altra. La strada divide le due comunità come se fosse un muro. La zona è una di quei punti caldi dove avvengono regolarmente incidenti settari. Lo scorso giugno, sul finire dell'ultimo trimestre scolastico, gli abitanti unionisti protestanti riuscirono ad intimidire le alunne cattoliche che per entrare ed uscire dalla porta principale della scuola devono attraversare qualche centinaio di metri di una strada nel loro territorio. I protestanti volevano che le alunne uscissero dalla porta posteriore dell'edificio dove c'è l'imbocco di una stradina secondaria che immette direttamente nel quartiere cattolico. Erano gli ultimi giorni del trimestre e la tensione venne smorzata dal suono della campanella che annunciava le vacanze.

Per tutta l'estate il fuoco ha covato sotto la cenere. La polizia e gli esponenti locali della chiesa cattolica e di quella protestante hanno esortato le famiglie delle due zone ad incontrarsi per trovare una soluzione. I cattolico-repubblicani hanno ripetuto che le loro figlie, cioè le alunne, devono avere il diritto di accedere alla scuola dalla porta principale e quindi di avvicinarsi all'edificio lungo la strada che passa davanti alle case degli unionisti protestanti. Ma questi ultimi hanno ribadito che la scelta di questo percorso è una provocazione politica. Che bisogno c'è dell'entrata principale, hanno insistito, quando ce n'è una dietro che evita, per così dire, le contaminazioni?

Famiglie cattoliche e protestanti divise dalla polizia nella scuola nord-irlandese Reuters

I negoziati non sono serviti a niente. Ieri mattina, primo giorno di scuola, la polizia è scesa in strada in assetto antisommossa per proteggere il passaggio delle bambine. È andata peggio di ogni previsione. Duecento unionisti-protestanti sono scesi in strada con l'intenzione di ostacolare il passaggio delle alunne e dei loro genitori che le accompagnavano in classe. Ci sono stati violenti scontri con la polizia con lanci di pietre e bottiglie. La madre di una delle alunne è stata ferita alla testa e trasportata in ospedale.

Tra gli insulti, i latrati dei cani poliziotto e il rumore degli elicotteri le alunne terrorizzate si sono messe a piangere. Alcune hanno puntato i piedi dicendo che a scuola non ci volevano andare. «Mia figlia è rimasta traumatizzata da questa storia - ha detto Isabelle McGann, madre di una ragazzina -. Il pensiero di dover andare a scuola in queste condizioni le ha rovinato le vacanze ed è scoppiata a piangere nel negozio dove le ho comprato l'uniforme». Des Browne, il ministro nordirlandese per i diritti umani ha detto: «La priorità è di mettere le alunne in condizioni di andare a scuola. La disputa è tra adulti ed i bambini vengono prima». Ma Billy Hutchinson del partito Progressive Unionist si è schierato dalla parte delle famiglie unioniste protestanti, ha accusato i cattolici dall'altra parte della strada di aver montato tutta una serie di provocazioni e di aver boicottato i negoziati per trovare una soluzione alla disputa.

La polizia è riuscita a fare entrare le alunne dopo aver creato un varco. Ieri pomeriggio al termine delle lezioni molti genitori hanno preferito fare uscire le figlie dalla porta posteriore, anche se la polizia continuava a pattugliare quella principale per consentire loro di usarla. Il timore delle forze dell'ordine è che gli incidenti possano ripetersi nel corso dei prossimi giorni col pericolo di infiammare la situazione tra i due quartieri e dare avvio ad incidenti tra i militanti estremisti delle due parti. Il gruppo paramilitare unionista Red Hand Defenders, noto per aver commesso attentati terroristici, ha consigliato ai genitori degli alunni di tenersi lontani dalla zona.

L'Australia si sbarazza dei dannati del Tampa

I 434 profughi riprendono il viaggio su una nave militare. Prima tappa in Papua Nuova Guinea

I preparativi sulla Tampa per far scendere i profughi afghani dalla nave Meares/Ansa

Simone Collini

È ormai vuoto il Tampa, il mercantile norvegese che per otto giorni è rimasto fermo con il suo carico di disperati nelle acque al largo dell'isola australiana di Christmas. Nessuno dei 434 profughi, per la maggior parte afghani, che sono rimasti accalcati nei suoi container è più a bordo. Ma nessuno di loro ha ancora messo piede a terra. Fatti salvi, almeno, i quattro marinai indonesiani che guidavano il peschereccio su cui avevano sognato di sbarcare sulle coste australiane e che era affondato domenica 26 prima di raggiungere la terra promessa: per loro il governo di Canberra ha trovato una sistemazione nelle prigioni dell'isola. Per gli altri, i 369 uomini, 21 donne e 44 bambini che l'Australia non vuole, l'odissea continua.

Ieri sono stati trasbordati sulla Manoora, la nave della marina militare australiana che li trasporterà in Papua Nuova Guinea. Da qui, secondo il programma di viaggio pianificato per loro dal primo ministro John Howard, saranno poi imbarcati su due aerei che li porteranno in Nuova Zelanda e nella Repubblica di Nauru, i due paesi che hanno offerto di ospitarli per il tempo necessario ad esaminare le loro richieste di asilo. Dopodiché, quelli che risulteranno in regola con lo status di rifugiati potranno fare richiesta di asilo in altri paesi, compresa l'Australia. Circa una settimana il tempo previsto del viaggio verso Papua Nuova Guinea, e da due a tre mesi quello entro cui verranno esaminate tutte le richieste.

Ma l'intera operazione - che è già costata all'Australia il corrispondente di oltre 20 miliardi di lire, molto più di quanto sarebbe costato accogliere e ospitare i profughi per più di un anno - rischia di essere bloccata già nelle prossime ventiquattro ore. Per domani è infatti attesa la sentenza della Corte Federale di Melbourne, che, su richiesta di un gruppo in difesa dei diritti civili, il «Victorian Council for Civic Liberties», sta esaminando se il governo di Canberra abbia agito illegalmente rifiutando ai richiedenti asilo di mettere piede in Australia e inviando sul Tampa le teste di cuoio della Sas (Special Air Services).

Già nei giorni scorsi il giudice federale Tony North aveva emesso un'ordinanza che vietava ai profughi di lasciare le acque territoriali australiane. Ieri, poi, dopo che le parti in causa hanno raggiunto un accordo, ha acconsentito che i 434 «boat people» fossero trasbordati sulla nave australiana. Fermo restando, però, che la causa proseguirà come se i profughi siano ancora su territorio australiano e sottolineando che nessuno verrà obbligato a scendere dalla nave prima che venga pronunciata la sentenza.

Se domani la corte si esprimerà a sfavore del governo di Canberra, tutto tornerà in alto mare: la Manoora dovrà abbandonare la rotta verso Papua Nuova Guinea, virare di 180 gradi e puntare verso un porto australiano. A meno che, di fronte ad una sentenza avversa, l'esecutivo non decida di ricorrere in appello, il che non farebbe che allontanare in maniera indefinita l'epilogo di un dramma che si sta consumando da ormai quasi dieci giorni. E, almeno a giudicare dall'atteggiamento mostrato dalle autorità australiane negli ultimi giorni, sono in molti a temere che questa sia la cosa più verosimile.

Fin dall'inizio della vicenda, infatti, da quando, lunedì 27, il Tampa e il suo carico di disperati sono apparsi all'orizzonte, nelle acque al largo delle coste di Christmas, il primo ministro australiano John Howard si è detto «inflessibile» nel negare loro il permesso di sbarcare. E con lui si sono detti d'accordo, oltre, ovviamente, ai partiti di maggioranza (conservatori), anche i partiti dell'opposizione (laburisti), tutti consapevoli della crescente avversione dell'opinione pubblica nei confronti dei sempre più numerosi clandestini che ogni hanno varcano i confini australiani (5mila nell'ultimo anno contro i 600 della scorsa decade). E, soprattutto, tutti ben coscienti del vantaggio che questo «tocco non soffice» riservato agli immigrati illegali potrà portare nelle elezioni che si terranno nel novembre prossimo.

L'unico momento in cui i partiti all'opposizione hanno apertamente e con forza criticato il modo in cui il premier stava gestendo la vicenda dei 434 profughi del Tampa, è stato quando, la scorsa settimana, con il voto contrario al Senato hanno impedito al governo di varare una legge di emergenza che avrebbe costretto il Tampa a lasciare le acque territoriali australiane. Azione, questa, che molti ritengono essere alla base dell'azione intimidatoria di cui sono stati vittime i tre leader dei partiti di opposizione: Kim Beazley, del Parito laburista, Natasha Stott-Despoia, dei Democratici e Bob Brown, del partito dei Verdi, che ieri hanno ricevuto ognuno una busta contenente un proiettile.

Macedonia

Dietro-front dei falchi Skopje discute le riforme

Le pressioni internazionali hanno costretto i falchi ad un passo indietro. Dopo 48 ore di sospensione, è ripresa ieri la riunione del parlamento di Skopje che deve stabilire se avviare o meno le riforme costituzionali previste dal piano di pace del 13 agosto scorso. Stojan Andov, presidente dell'assemblea ed esponente dell'ala nazionalista più dura, ha dovuto rinunciare alle condizioni che aveva dettato per riprendere la seduta, prima tra tutte il rientro dei profughi nelle loro case. Nato, Unione Europea e diplomazia statunitense, sponsor degli accordi che potrebbero aprire una via d'uscita al conflitto in Macedonia, hanno chiarito che il ritorno dei rifugiati potrà essere l'obiettivo del percorso di pace abbozzato dal piano sottoscritto di malavoglia dal governo macedone, non il punto di partenza. L'unica condizione indicata dagli accordi per l'avvio delle riforme è il progressivo disarmo della guerriglia, che finora ha rispettato i patti: dall'inizio dell'operazione Nato, Essential Harvest, l'Uck ha consegnato oltre 1200 delle 3300 armi che costituirebbero i suoi arsenali. Armi efficienti, nell'80 per cento dei casi, anche se spesso molto datate, solo una quota minore dei pezzi consegnati dai ribelli albanesi alla forza multinazionale - il 5% - sarebbe del tutto inutilizzabile.

Il parlamento macedone dovrebbe pronunciarsi entro oggi o domani al più tardi, stando alle scadenze previste dal piano di pace. Solo dopo il sì dei deputati all'avvio delle riforme, potrà cominciare la seconda fase del disarmo della guerriglia. L'Uck assicura che sta predisponendo tutto e sarà pronta a nuove consegne tra l'8 e il 13 settembre prossimo. Le diplomazie occidentali sono fiduciose nell'approvazione del piano, che non gode in realtà di buona fama presso la maggioranza nazionalista del parlamento e tanto meno nell'opinione pubblica, che lo considera una resa alla violenza dei terroristi.

Se anche il voto sarà favorevole, il processo di stabilizzazione della piccola repubblica macedone richiederà tempi decisamente più lunghi di quelli previsti per la missione Nato, che teoricamente dovrebbe rifare i bagagli a fine mese, una volta concusa la terza fase del disarmo. Ieri l'inviato americano James Pardew ha sollecitato l'invio di una folta rappresentanza di osservatori - civili e disarmati, eventualmente sotto protezione Nato - per garantire che le cose procedano anche una volta conclusa l'operazione Essential Harvest, quando in realtà comincerà la parte più difficile. L'allargamento dei diritti della minoranza albanese - con l'introduzione del bilinguismo, libertà di insegnamento e culto, maggiore rappresentanza nelle forze di polizia e nell'esercito - avrà senso solo se si creeranno le condizioni per la convivenza tra le due comunità, che negli ultimi sei mesi si sono pericolosamente scivolate verso la guerra civile. La Nato è consapevole dei rischi di un vuoto di sicurezza, ma è riluttante a farsi coinvolgere in una terza operazione nei Balcani, dove è già impegnata in costosissime operazioni in Bosnia e Kosovo.

ma.m.

Il Parlamento sfiducia Lim Dong-won. Duro colpo per la politica di riunificazione con il Nord ma il presidente Kim Dae-jung non chiude la porta al dialogo

Sud Corea, silurato ministro paladino della pace con Pyongyang

Gabriel Bertinetto

Il Nord si dice pronto a riavviare il dialogo che langue. Il Sud risponde cacciando il ministro per l'Unificazione, reo di presunte eccessive simpatie nordiste. Così nell'arco di ventiquattr'ore è entrato in crisi profonda il processo di distensione fra le due Coree, culminato nello storico vertice del giugno 2000 a Pyongyang fra i due presidenti, Kim Dae-jung e Kim Jong-il. Contemporaneamente nella capitale nordcoreana arrivava il capo di Stato cinese Jiang Zemin per una visita che, speravano i fautori del disgelo, avrebbe dovuto incoraggiare a sua volta la ripresa del negoziato.

Quello che è accaduto ieri a Seul è qualcosa di più di una battuta d'arresto nel dialogo. È il segnale di un'ostilità al dialogo stesso, che al Sud non ha più timore di nascondersi. Una parte della maggioranza si è unita ieri all'opposizione nel voto che ha ritirato la fiducia del Parlamento al discusso ministro per l'Unificazione intercoreana, Lim Dong-won. Il personaggio era entrato nel mirino della destra anti-governativa quando, il mese scorso, aveva avallato la visita a Pyongyang di un gruppo di militanti favorevoli alla distensione con il regime del Nord. Ciò che aveva creato scalpore era stata la partecipazione di un centinaio di costoro a manifestazioni popolari in onore del «grande leader» Kim Jong-il.

Il Grande partito nazionale (Gnp), l'opposizione conservatrice, ne aveva tratto il pretesto per scatenare l'affondo, da tempo covato, alla strategia «solare» del presidente Kim Dae-jung, cioè al negoziato con il Nord. Una politica che il Gnp non ha mai approvato, ma ha dovuto subire obtorto collo nel momento in cui mieteva successi e veniva approvata e incoraggiata dalla diplomazia internazionale. Il momento per l'attacco era propizio, anche perché gli entusiasmi «solari» erano stati raffreddati negli ultimi mesi dal comportamento di Kim Jong-il.

Questi infatti, irritato dalla nuova politica americana di Bush, assai meno propenso di Clinton al dialogo con Pyongyang, esitava a mettere in atto la promessa di incontrare Kim Dae-jung in un secondo vertice, questa volta a Seul. Non è forse stato un caso che dopo tante esitazioni e rinvii, domenica finalmente Kim Jong-il abbia riconfermato la volontà di riprendere le trattative, in un estremo tentativo di evitare il siluramento del ministro «amico» che si andava preparando al Sud.

Prospettive oscure dunque per la distensione a cavallo del trentottesimo parallelo. La costituzione presidenzialista sudcoreana consentirebbe a Kim Dae-jung di ignorare il voto di sfiducia nei confronti del suo ministro. Ma è improbabile che il presidente scelga di percorrere quella via. Rimaneggerà invece certamente il gabinetto, sostituendo i ministri dell'Unione liberaldemocratica (Uld), il piccolo partito che ha abbandonato l'alleanza con il presidenziale «Partito democratico del millennio» unendo in Parlamento i propri voti a quelli dell'opposizione.

Ne deriverà un governo monocolore e minoritario, che manterrà «immutata» la politica di riconciliazione con il Nord, come ha assicurato un portavoce della Casa Blu, il palazzo del capo di Stato, ma sarà continuamente esposto al voto contrario del Parlamento. Ai 132 deputati del Gnp basta infatti si aggiungano cinque transfughi per diventare maggioranza.

Tutto dipenderà dal comportamento dell'Uld. Se i suoi venti rappresentanti sceglieranno di astenersi o di appoggiare il governo dall'esterno, Kim potrà continuare a pilotare il paese verso il traguardo della pace e della fratellanza intercoreana. Se invece su questioni importanti optassero per il no, in Corea del sud si profilerebbe il rischio di un ricorso anticipato al responso delle urne. E almeno per un po' il dialogo Nord-Sud verrebbe ibernato.

Intanto si attende di vedere quali risultati darà la visita di Jiang Zemin a Pyongyang, la prima di un presidente cinese dal 1992. Sicuramente Pechino appoggia i tentativi locali di seguirne le orme verso la modernizzazione e il cosiddetto mercato socialista. Sinora però i comunisti nordcoreani non sono andati molto al di là di qualche generica dichiarazione di intenti. Ciò che loro importa soprattutto in questa fase è che Pechino continui a rifornirli di cereali e carbone per fronteggiare la propria persistente penuria alimentare ed energetica.